

**A Capo d'Orlando nella sede dell'Acio dopo la condanna delle «sanguisughe» I commercianti spiegano al ministro Scotti la loro per nulla eroica «ricetta»**

**«La nostra esperienza appartiene a tutti» Ma all'alba arriva un sinistro avvertimento: ignoti fanno saltare il ripetitore di Radio Play che aveva commentato in diretta la sentenza**

# Vinto l'isolamento, battuto il racket

**Cabras: «Dobbiamo ringraziare quei giudici ragazzini»**

ROMA. «Il vostro coraggio, la vostra unità d'intenti, la fermezza con cui avete denunciato e comprovato la gravità dell'aggressione criminale nei vostri confronti sono stati ampiamente riconosciuti e confermati dalla sentenza emessa da una magistratura che fa onore al nostro Paese»: ai commercianti di Capo d'Orlando, è giunto ieri il messaggio di Achille Occhetto. «Siete stati e continuerete ad essere - scrive il segretario del Pds - un punto di riferimento insostituibile per quanti, come noi, hanno fermamente creduto, e credono, nell'esistenza di un'Italia civile, pulita, operosa come punto di leva per una nuova frontiera di resistenza democratica».

La sentenza del tribunale di Patti, che ha condannato 16 imputati per estorsione e associazione mafiosa, sta suscitando un coro di reazioni positive. Al coraggio dimostrato dai commercianti dell'Acio, ha corrisposto una sentenza che costituisce un precedente importante e non solo per la Sicilia: è questo il commento di molti esponenti politici.

Paolo Cabras, vicepresidente della Commissione antimafia, si sofferma sulla gestione competente e rigorosa del

processo da parte dei magistrati e non manca di sottolineare, con una affermazione implicitamente polemica nei confronti di Cossiga, che tra di essi ci sono «alcuni meritevoli giudici ragazzini».

Leoluca Orlando ha scritto al presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, per esprimere apprezzamento per le posizioni di condanna della criminalità organizzata, ma ha anche richiamato l'attenzione sul comportamento, «di particolare gravità», del presidente degli industriali di Palermo nei confronti di Libero Grassi e di quello di Messina «che ha preso le distanze dalla battaglia di civiltà degli imprenditori di Capo d'Orlando».

È interesse degli imprenditori onesti, afferma Orlando, che «ricoprire incarichi di responsabilità nella categoria, non siano incerti, ignavi, omettosi o complici».

Se i commercianti di Capo d'Orlando appaiono degli eroi per aver compiuto il proprio dovere, scrive oggi «La Voce Repubblicana», è perché lo Stato, dimostrandosi debole ed inefficiente nella lotta al crimine, non ha fatto nulla per guadagnarsi la fiducia degli italiani oppressi dalla mafia.

Gravemente danneggiati, ieri mattina, su un'altura di Capo d'Orlando, i tralicci di Radio Play, l'emittente che ha trasmesso in diretta le udienze del processo di Patti. Riserbo delle autorità di polizia, ma si propende per un attentato di origine mafiosa. I danni ammontano ad una ventina di milioni. Nella città siciliana, ieri, è giunto in visita, dopo la sentenza contro il racket, il ministro dell'Interno, Scotti.

DAL NOSTRO INVIATO  
**SAVERIO LODATO**

CAPO D'ORLANDO. Il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti verrà - si diceva - a raccogliere gli allori di Capo d'Orlando. Scotti verrà per dire che se il clan delle sanguisughe ha finalmente subito la sua prima sconfitta cioè è avvenuto grazie a questo Stato e a questo ministro dell'Interno. Scotti verrà perché non può perdere l'occasione di una ribalta finalmente positiva dopo le troppe Caporetto di questi anni. Scotti, dunque, verrà per fare politica, per mettere il cappello su un'iniziativa antimafia a lieto fine. Ma non è andata così.

Se quelle erano le previsioni della vigilia la giornata di ieri è invece volata via in tutt'altro modo. Anche perché il «lieto fine» è ancora molto lontano. Ma Scotti e Tano Grasso hanno dato entrambi l'immagine di due rappresentanti dello Stato. Uno Stato strano. Uno Stato che per farcela ha bisogno di soluzioni eccezionali, di alleanze sul territorio, di prelievi che si capiscano al volo con venditori di confetti, di questori che agiscono d'intesa con grossisti di liquori, di cara-

binieri che alla filosofia del posto di blocco preferiscono quella della segnalazione di una piccola angheria, di un piccolo soprano, sui quali poi si innesterà l'escalation della mafia vera e propria. Questo è il nuovo scenario che è emerso ieri a Capo d'Orlando, il giorno dopo.

Sarà lunga, non sarà in discesa, ma la strada che può offrire qualche speranza a questa Sicilia devastata, dissanguata da Cosa Nostra, è questa. Ed è una strada che passa da Trieste, a Capo d'Orlando, dove c'è la sede dell'Acio, questa brutta sigla che indica invece una realtà effervescente e ricca di potenzialità.

Via Trieste, dunque, ieri, poco prima delle 12. Si aspetta Scotti. Una saletta affollatissima. Ci sono alcuni preti. C'è il quartier generale dell'Associazione imprenditori. Studenti, insegnanti, commercianti. Duecento persone. Ognuna ha in mano un giornale. E le testate sono davvero tutte. È riunito un mini parlamento. Una palestra di democrazia. Composta da gente perbene, da

gente che crede in qualcosa, anche se ognuno politicamente la pensa a suo modo. Ricordate quale fu la ricetta del pool antimafia dei giudici di Palermo, a metà degli anni 80, prima che lo Stato decidesse di farlo colare a picco? Che ogni magistrato, fosse esso comunista, cattolico, repubblicano o fascista, mettesse al primo punto del suo impegno la lotta alla mafia. E l'anno Grasso ieri mi spiegava che all'Acio va più o meno allo stesso modo: l'ex repubblicano, il democristiano, il pidessino e così via. Ma tutti uniti contro il racket, come le dita di una mano.

Quindi il ministro degli interni non diventava agli occhi di questa gente «il rappresentante dello Stato, ma uno dei rappresentanti possibili». «Questo non è il regno dell'Acio - ha esordito Tano Grasso - ma è un piccolo regno dell'Italia intera. La nostra esperienza appartiene a tutti». No, Grasso e Carlo Paparone, il vicepresidente, dopo la sentenza di Patti non andranno più a Roma a restituire le chiavi dell'Acio. Quella sentenza di condanna, il riconoscimento dell'associazione mafiosa, rappresentano una boccata d'ossigeno di tutto rispetto.

C'è una lezione, in questa storia. La lezione dice innanzitutto che contro il racket non bisogna mai essere da soli. Dice che questa somma di resistenze individuali può avere un senso a condizione che si incontrino con le istituzioni, con pezzi dello Stato, ha sintetizzato Grasso, «che devono farsi es-

pressioni e gente, collaborazione fra le tante polizie, il ricordo del sacrificio dell'imprenditore Libero Grassi sono i leit motiv ricorrenti nelle parole del ministro dell'Interno. E l'impegno dello Stato a «non spegnere la luce» su Capo d'Orlando.

Qualcuno azzarda domande sulle piconate di Cossiga, ma Scotti, ovviamente glissa. È una splendida giornata, la luminosità è tale che dal lungomare di Capo d'Orlando si vedono a meraviglia Vulcano e Lipari. Guardando questo mare, dall'hotel Tartaruga, Gino Paoli trasse ispirazione per le struggenti note di «Sapore di sale». Ed è ad Tartaruga, alla fine dell'incontro con Scotti, che si riuniranno i dirigenti dell'Acio. È l'albergo di Lucia e Rosario Damiano che faceva gola, come a tante altre attività produttive di Capo d'Orlando, alle sanguisughe di Tortorici. È curioso che quest'albergo oggi sia una specie di quartier generale dell'Antiracket, dove i clienti mangiano, spesso senza accorgersene, fra poliziotti in borghese armati di Beretta d'ordinanza a sedici colpi. Una lunga tavolata: Tano Grasso, l'avvocato Pietro Milio, il vice presidente Paparone, e tanti altri. I giornalisti presenti ricevono la tessera di solidarietà dell'Acio. Rea impressa questa frase di Einstein: «Quel che tu puoi fare è solo una goccia nell'Oceano ma è ciò che dà un senso alla tua vita». Anche Einstein sarebbe stato dalla parte loro, contro la barbarie, la stupidità, la ferocia.

Stessi società civile». La lezione di Capo d'Orlando, o, se si preferisce, il metodo Acio, dice anche che questa strada paga non solo in relazione alle pene da infliggere alle sanguisughe, ma anche in termini di difesa personale, di protezione delle possibili vittime. Ma c'è anche un'inquietudine, si avvertiva la preoccupazione che «una volta spenti i riflettori» certe coperture politiche possano attenuarsi, che alla suggestione della diretta da Capo d'Orlando faccia seguito - prima o poi - il black-out dell'informazione della grande stampa, dei mass media. Giuseppe Colica, un grossista di materiali elettrici, spiega il perché della paura: «Ci sarà una sentenza d'appello. E se in quella sede le cose dovessero cambiare, per noi sarebbero guai».

Scotti deve prendere posizione. Alla sua destra è seduto il prefetto di Messina, Nicola Bosa, alla sua sinistra, subito dopo Tano Grasso, il questore Carlo Ciro Lombardo. Garantisce: «Noi non cederemo. Non ci rassegniamo. Ma dobbiamo suscitare credibilità, e non con le prediche, ma con i gesti forti, comprensibili». E i gesti forti, ha ricordato il ministro dell'Interno, sono quegli «strumenti essenziali» che il Parlamento si appresta a varare. Dia e Superprocura. Inleggibilità di candidati in odor di mafia e scioglimento di consigli comunali. Una raffica di decreti legge nei quali Scotti dice di credere sino in fondo. Determinazione e coraggio, unità di isti-

## La città non ha partecipato alla manifestazione in ricordo della strage Mille giovani contro la mafia - mentre Gela rimane a guardare

Un anno fa la strage di Gela. Otto persone uccise e sette ferite, tutti giovanissimi. Ieri, per ricordare le vittime di quell'eccezione, si è svolta una marcia antimafia organizzata da un gruppo di giovani. Assenti sindaco ed amministrazione comunale. I ragazzi: «Anche Cossiga ci ha preso in giro. Vogliamo cambiare Gela per restarci». Un conto corrente per costruire un centro sociale nella cittadina.

DAL NOSTRO INVIATO  
**FRANCESCO VITALE**

GELA (Caltanissetta). La manifestazione antimafia ha spaccato in due la città, ha fatto fare una figuraccia all'amministrazione comunale, ci ha consegnato una Gela sempre più sommersa dai suoi problemi, sempre più sola. La voce, l'unica voce di Gela è quella di un gruppo di giovani oltre ogni limite, come hanno battezzato la loro associazione. Cosa significa oltre ogni limite? «Significa non stancarsi mai di far valere i propri diritti, di chiedere quel che c'è dovuto».

Nol in fondo rivendichiamo solo il diritto di vivere. Erano in mille ieri a sfilare per le vie della città. Con i loro striscioni, con i loro slogan (se la Sicilia non parlerà la mafia mal finirà), con le loro facce allegre e decise. Avevano invitato Gino Paoli, ma il cantautore era impegnato a Trieste in un concerto per la lotta all'Aids. Ha mandato un telegramma scusandosi. In testa al corteo, mischiato tra i giovani, c'è il vice parroco della città, padre Cavallo: «Io sono

con i giovani qualunque cosa dicano e facciamo per far valere i loro diritti». Si era sparsa voce che il vice parroco avesse partecipato a titolo personale alla manifestazione antimafia facendo pensare che la Chiesa gelse si fosse tirata indietro. Monsignor Grazio Alabiso, parroco della «Matrice», parla di voci assolutamente infondate e si schiera dalla parte dei giovani: «Abbiamo aderito pienamente alla manifestazione per ricordare le vittime della strage - dice monsignor Alabiso - da stamattina in ogni chiesa di Gela si sono celebrate messe per ricordare i caduti di quell'atroce massacro». E aggiunge: «La mafia deforma le coscienze e la Chiesa ha il dovere di intervenire tempestivamente». Non è certo stato tempestivo il neo sindaco Giuseppe Vitale che dalla tv, alla vigilia della marcia, si è così rivolto ai ragazzi promotori dell'iniziativa: «Ma voi che parlate tanto finora cosa avete fatto?». De-

mocristiano, 55 anni, penalista, Giuseppe Vitale ieri mattina aveva un impegno inderogabile, per questo non ha partecipato alla marcia, ma - assicura - «ho dato la mia adesione personale». Eletto soltanto lunedì scorso, non sa ancora se riuscirà a dare un governo alla città, ma una cosa l'avvocato Vitale si sente di escludere: «Che a Gela vi siano politici collusi con la mafia». E lo dice soprattutto nella sua veste di penalista: «Non è mai stato istituito alcun processo per associazione mafiosa a carico di politici gellesi». Di sicuro c'è che in un anno si sono succeduti tre sindaci, due socialisti e un democristiano. I giovani non ci stanno. Dicono che bisogna rendere pubblico un dossier dell'ex alto commissario Sica dove ci sarebbero i nomi dei politici vicini ai mafiosi, chiedono la costruzione di un centro sociale, ricordano al presidente della Repubblica di non aver mantenu-



to fede ad un patto fatto con loro dopo il massacro. «Cossiga - dice Toni Gangarossa, leader dell'associazione giovani oltre ogni limite - ci aveva promesso che sarebbe stato costruito un centro polivalente: credo che ancora non sia stata nemmeno individuata l'area dove la struttura dovrebbe sorgere». Sono delusi, stanchi ma non per questo demotivati. «Ci sentiamo soli, abbandonati. Avete visto come ha risposto la città? La gente ha disertato in massa la mani-

festazione. Perché? Eppure a Gela il 90% dei commercianti paga il pizzo, perché queste persone oggi non sono qui accanto a noi? Si chiede Anna Di Fonte, studentessa dell'Istituto professionale. Già, il 90% dei commercianti paga il pizzo ma nessuno è sceso in piazza: «Noi abbiamo ricevuto due sole denunce per estorsione» dice sconsolato un ufficiale dei carabinieri «e il telefono verde istituito l'anno scorso dall'Alto commissario non squilla più». È la Gela di sempre. La gente si

comporta come se la mafia non fosse un problema di tutti: «Ma noi intendiamo cambiare questa città per restarci. Non vogliamo fuggire», dice Ivan Muncibè, studente del liceo classico. «I giovani oltre ogni limite» hanno aperto anche un conto corrente per raccogliere le adesioni di tutti gli studenti d'Italia: «Qualcuno ha risposto», dice Gangarossa, «il denaro sarà utilizzato per costruire il centro sociale. Quel conto corrente è il nostro ponte con l'Italia».

## LETTERE

**Preferenza unica per i Comuni e le Regioni!**

Signor direttore, siamo un gruppo di cittadini impegnati nella società civile per la riforma della politica e di rappresentanti di associazioni e circoli culturali. Abbiamo costituito un comitato cittadino «per la riforma della politica».

Siamo convinti che la vera riforma passa, anche, attraverso l'estensione della preferenza unica alle elezioni dei Consigli comunali e regionali, per impedire ai vecchi gruppi di potere, trasversali a tutti i partiti, di controllare e veicolare il voto con il sistema degli abbinamenti, delle liste e delle quaterne, verso candidati ligi, ubbidienti e omologhi ai detentori del potere, bloccando, nei fatti, lo sviluppo della democrazia e la crescita della società.

Chiediamo se non sarebbe opportuno organizzare referendum anche per estendere la preferenza unica alle elezioni degli enti locali. Sarebbe lo strumento di più immediata efficacia innovativa per moralizzare la vita pubblica e per liberare il voto da ogni forma di condizionamento.

prof. Giovanni Di Rosa  
e altre 11 firme.  
Modica (Ragusa)

**Quell'imposta sulla salute non è certo progressiva...**

Gentile direttore, l'egregio (nel senso etimologico) signor Gianni Agnelli introita nel corso del 1989 lire 13 miliardi 335 milioni dichiarati al fisco: lo Stato italiano gli impone perciò il pagamento di un contributo per il Servizio sanitario nazionale quantificato in lire 4 milioni e 400 mila, e ciò in quanto solo i primi 100 milioni di reddito sono soggetti a contribuzione per il Ssn (5% fino a 40 milioni, 4% da 40 a 100). Nel caso considerato, quindi, la contribuzione dovuta viene calcolata su un imponibile (100 milioni) pari allo 0,75% circa del reddito totale conseguito dal contribuente, mentre ogni «lavoratore normale» contribuisce pagando sul 100% del proprio reddito. È un cittadino che ha un reddito annuo pari a 1000 cittadini medi, contribuisce al Ssn con lo 0,03% dei suoi guadagni, in contrapposizione al 5% e più versato da ognuno di quei mille.

Sarebbe interessante un parere della Corte costituzionale sulla compatibilità tra la legittimazione di un tale stato di fatto e il rispetto dell'art. 53 del dettato costituzionale: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributivo è improntato a criteri di progressività».

Laura Liverani e Renato Bonelli. Lugo (Ravenna)

**Qualche idea sulle cause dei disastri ecologici**

Gentile Unità, ho qualche idea intorno alle cause dei vari disastri ecologici che accadono periodicamente in Italia:

«C'è la classica incompatibilità tra interessi privati e interessi generali, che non è un dato naturale (né ontologico, né universale) ma derivato dal fatto che gli interessi privati sono scomparsi in interessi di dominio da una parte, di subordinazione dall'altra».

«C'è un problema di produttività del potere politico, che ha bisogno di risultati efficaci e immediati per ottenere consensi (come quelli derivati dagli investimenti intorno all'immagine) che

difficilmente si ottengono con gli investimenti nel settore ecologico (regolamentazione del sistema orografico - pulizia e ammodernamento delle fogne e delle città ecc.)».

«Si potrebbe cioè realizzare questo paradosso insopportabile per l'attuale sistema politico: prendiamo il partito A, che decide di investire dei fondi nel settore ecologico, naturalmente a scapito di altri settori nei confronti dei quali esiste la consuetudine di investire (che ha permesso al partito A di accedere al potere) il partito A può perdere rapidamente i consensi di coloro che erano abituati a vederlo investire, senza raccogliere i vantaggi dovuti agli investimenti ecologici perché questi producono effetti dopo parecchi anni. Alle elezioni successive il partito B ha buone prospettive di vincere le elezioni e anche trame vantaggi dalle opere ecologiche commissionate dal partito A, ormai finalmente compiute».

Dalla considerazione precedente emerge l'incompatibilità tra governi instabili e investimenti nel settore ecologico.

Un ulteriore elemento mi pare vada considerato: esso dipende dalla cultura corrente che privilegia il lavoro intellettuale su quello manuale. Tale cultura produce un addensamento dei gruppi intellettuali (teoria dell'ingorgo) che lungi dal collaborare confliggono tra di loro, sostenuti o meno dai vari partiti. Nel settore ecologico per esempio oggi si produce certamente una quantità smisurata di studi, dati scientifici, progetti, via via rielaborati, resumati e abbandonati con intellettuali svilliti, attivi ma inproduttivi, che di volta in volta pretesano contro le negligenze dei governi, inascoltati come grilli parlanti. Dall'altro lato abbiamo una sempre più accentuata disaffezione verso i lavori manuali (che sono poi quelli fondamentali per il risanamento ecologico).

I primi, gli intellettuali, producono tanta domanda di lavoro, spesso accolta; mentre i secondi, cioè gli operai, no. I progetti rimangono nei cassetti e i lavori non se fanno.

Enrico Dazzani, Genova

**Incompleto, non censurato il servizio non trasmesso**

Caro direttore, ti saremmo grati se facessi conoscere ai lettori dell'Unità questa lettera, da noi inviata al Comitato di redazione del Tg1 in qualità di curatori di Tg1 Sette.

«Cari colleghi del Cdr, in merito a quanto tempestivamente riportato dal Mattino di Napoli e, successivamente, dall'Unità e dal Manifesto, circa la mancata messa in onda del servizio sullo scontro Cossiga-Csm, a tutela della nostra immagine personale e di quella di Tg1 Sette che vanta una lunga tradizione di autonomia, ci corre l'obbligo di precisare quanto segue».

«Come ben sa Bruno Mobrì che ha realizzato il servizio, quando intorno alle 19.30, né della decisione del Csm di rinviare la riunione di mercoledì mattina.

Tg1 Sette in onda alle 20.40 ci sembrava non potesse fare a meno di informare anche su queste ultime novità. Non c'è stata dunque, né avremmo accettato che ci fosse, alcuna censura, e siamo convinti che su questo concordati anche il collega Bruno Mobrì».

Piero Di Pasquale,  
Franco Porcarelli, Roma

**Estorsioni**  
Alla Camera primo sì al decreto

ROMA. Primo sì della Camera al decreto antiestorsioni varato dal governo il 29 ottobre. Il provvedimento è stato approvato dall'assemblea di Montecitorio con 335 voti favorevoli, nessun contrario e 9 astenuti (i deputati del gruppo Verde). Con il decreto, che passa all'esame del Senato, si prevede un rimborso dei danni subiti da chi, imprenditore, commerciante o artigiano, si sia rifiutato di pagare tangenti alla malavita. Il fondo di solidarietà per le vittime, istituito presso l'Ina, verrà alimentato in buona parte dall'aumento dell'1% cento delle tariffe assicurative nel ramo incendio e in quello furto d'auto. I rimborsi (fino a 70% del danno, tetto massimo 500 milioni) saranno concessi per danni patrimoniali superiori ai 100 milioni. I rimborsi potranno essere revocati se l'imprenditore, nei 3 anni successivi, dovesse cedere alle richieste del racket.

**Taranto**  
I taglieggiati ritirano le accuse

TARANTO. Sorpresa nel processo antiracket a Taranto contro 11 presunti appartenenti a un'organizzazione che negli ultimi anni avrebbe compiuto numerose estorsioni a commercianti della città. Le parti lese hanno ritrattato le accuse fatte in istruttoria, negando di aver mai ricevuto richieste di denaro o minacce. In particolare il titolare di un laboratorio di marmi, Francesco Petrucci, oltre a non confermare di aver mai avuto intimidazioni ha adombrato l'ipotesi che le dichiarazioni riportate nei verbali del pubblico ministero e a lui attribuite siano false. Per questo il pm, Pietro Genoviva, ha chiesto al collegio giudicante la trasmissione degli atti al proprio ufficio per verificare nei confronti di Petrucci l'eventuale sussistenza di ipotesi di reato. Il processo, cominciato il 19 novembre scorso, è il primo contro presunti estorsori nel quale la Concommercio si è costituita parte civile.

## Condannato all'ergastolo, era latitante dopo la scarcerazione per decorrenza dei termini Arrestato in Germania «Pippu u' maritatu» È il boss del clan catanese dei Cursoti

Arrestato in Germania, a Monaco di Baviera, Giuseppe Garozzo «Pippu u' maritatu», considerato il capo del clan catanese dei Cursoti. Condannato all'ergastolo nel maxiprocesso di Torino, era stato scarcerato lo scorso anno per decorrenza dei termini. Il 12 settembre la magistratura catanese aveva emesso contro di lui un ordine di custodia cautelare per associazione mafiosa e traffico di droga.

WALTER RIZZO

CATANIA. Giuseppe Garozzo «Pippu u' maritatu», considerato uno dei latitanti di «estrema pericolosità» della mafia catanese, è stato arrestato nella zona di Monaco di Baviera in Germania. A mettergli le manette ci hanno pensato agenti e funzionari della polizia criminale tedesca. I poliziotti avrebbero però agito dietro una segnalazione, estremamente dettagliata, della questura di Catania che, ormai da mesi, era sulle tracce del latitante.

Secondo le prime notizie ufficiali raccolte negli ambienti della questura di Catania, dove vige la consegna del massimo riserbo, Garozzo, alla vista dei poliziotti, non avrebbe tentato alcuna resistenza, né avrebbe provato a fuggire. Evidentemente il boss si fidava molto del falsario cui aveva commissionato i documenti contraffatti e deve avere creduto che questo espediente bastasse a trarre in inganno i poliziotti. Gli agenti evidentemente erano

però certi di avere tra le mani l'uomo giusto. Una volta arrestato Garozzo sono stati sufficienti una serie di semplici controlli per verificare definitivamente l'identità del latitante.

All'arresto si è giunti anche grazie alla collaborazione di una piccola squadra di agenti della questura di Catania, guidati da due funzionari, che si sono recati in Germania dove in queste ore stanno completando, assieme ai colleghi tedeschi, il lavoro di indagine sui legami che il clan dei Cursoti aveva stabilito nel paese.

Giuseppe Garozzo è considerato uno dei capi storici della criminalità organizzata catanese. Di lui si sente parlare per la prima volta nel 1975, quando viene denunciato per un tentativo omicidio. All'inizio degli anni '80, «Pippu u' maritatu» sale velocemente di rango all'interno dell'organigramma del clan dei Cursoti e si dà alla latitanza. Successivamente il

nome di Garozzo, che oggi ha 41 anni, emerge dalle dichiarazioni di Salvatore Parisi «Turinella», il primo grande ponticello della mafia catanese che lo indica ai giudici come il capo riconosciuto del clan dei Cursoti a Catania. Dalla città etnea, sempre secondo le dichiarazioni dei pentiti, Giuseppe Garozzo aveva stabilito solidi legami con la frangia dei Cursoti che operava a Milano, sotto la guida di Angelo Epaminonda «il tebbano» (poi passato anche agli nella schiera dei «pentiti») e di Jimmy Miano, oggi considerato il più ferace avversario proprio di «Pippu u' maritatu».

Giuseppe Garozzo nel dicembre del 1984 sfugge per un soffio alla cattura durante il maxiblitz ordinato dalla Procura di Torino, che porterà al processo delle Vallette, al termine del quale per «Pippu u' maritatu» ci sarà la condanna all'ergastolo. La latitanza di

Garozzo viene interrotta nell'ottobre del 1985, quando l'interpol lo arresta a Basilea in compagnia di Giuseppe Bonaccorsi «Caratteddu», uno dei sei fedelissimi. Anche in quel caso formi documenti falsi. Scarcerato nell'ottobre dello scorso anno per decorrenza dei termini di custodia cautelare, fu rinchiuso a Catania dove in breve si apre una sanguinosa faida che lo vede opposto al suo amico di un tempo, Jimmy Miano. Il 12 settembre per Garozzo arriva infine un ordine di custodia cautelare su richiesta dei giudici del pool antimafia catanese che ipotizzano l'accusa di associazione mafiosa e traffico internazionale di stupefacenti.

Non accenna a fermarsi, intanto, la faida interna al clan dei Cursoti. Ieri a Catania un'altro delitto. La vittima è Cosimo Bruno, un pregiudicato di trent'anni legato alla co-